

Il cardinale Portanova e la politica Reggina

Il Cardinale Gennaro Portanova, Arcivescovo di Reggio Calabria dal 1888 al 1908, è stato uno degli esponenti più autorevoli dell'episcopato italiano del suo tempo, fra i più pronti a raccogliere le sollecitazioni di Leone XIII, dal canto suo impegnato a definire nuovi scenari per un mondo cattolico in grave affanno. I due ultimi pontificati di Gregorio XVI prima e di Pio IX poi avevano posto la Chiesa in aperto contrasto con molti aspetti della modernità, aspramente condannati in una lunga serie di documenti ufficiali, dalla *Mirari vos* del primo alla *Quanta cura* e al *Sillabo* del secondo. Questa Chiesa, arcigna all'esterno e per nulla disposta al confronto, era però attraversata da forti tensioni interne, che emersero clamorosamente durante il Concilio Vaticano convocato a Roma da Pio IX nel dicembre 1869 per affrontare la controversa questione dell'infallibilità papale in materia di dottrina. La *Pastor aeternus*, che riconosceva al Papa questa prerogativa «ex sese non ex consensu Ecclesiae», venne infine approvata con soli due voti contrari il 18 luglio 1870 (mancavano soltanto due mesi a Porta Pia), ma cinque giorni prima, in sede di discussione plenaria, «il risultato fu 451 *placet*, 62 *placet iuxta modum* e 88 *non placet*», con grande disappunto del Papa che si aspettava non più di dieci voti contrari.¹ La corposa minoranza, che comprendeva vescovi per lo più europei, preferì lasciare Roma il giorno prima del voto conclusivo per non rendere dirompente la frattura, che però ci fu e fu clamorosa.

¹ John W. O'Malley, *Vaticano I. Il Concilio e la genesi della Chiesa ultramontana*, Vita e Pensiero, Milano 2019, p. 171.

Al disagio della Chiesa universale si aggiungeva poi la sofferenza della Chiesa italiana, che Pio IX aveva schierato a difesa intransigente e rancorosa di un potere temporale che, pure, era anacronistico sul piano storico e più di ostacolo che di utilità all'azione pastorale della Chiesa stessa. Il Papa aveva ragione a rivendicare per sé un territorio sul quale egli potesse avere piena giurisdizione, ma da questa richiesta Pio IX prendeva spunto per negare la legittimità del nuovo Stato italiano, che continuava a definire "subalpino", e del quale ostacolava in ogni modo il radicamento. Con il *non expedit* del 1874 fu vietata ai cattolici italiani la possibilità di partecipare alle elezioni e di operare nelle istituzioni dello Stato, mentre la diplomazia vaticana stringeva improbabili accordi con forze legittimiste ampiamente bocciate dalla storia e cercava alleanze in Europa per indebolire la già fragile compagine nazionale italiana. Tutto questo favorì la nascita di un diffuso sentimento anticlericale, a volte tanto aggressivo e irrispettoso da creare forti tensioni nel Paese e comunque utilizzato dai governanti per dare una parvenza ideale alla loro politica povera, invece, di reale tensione e di lungimiranza.

Leone XIII intervenne su entrambi questi fronti, imponendo innanzitutto un nuovo canone culturale che riguardò tutte le articolazioni dell'insegnamento cattolico, dalle scuole ai seminari e alle facoltà di teologia. Con la *Aeterni Patris* del 4 agosto 1879 (una delle ottantasei encicliche del suo lungo pontificato), impose il ritorno alla filosofia di San Tommaso, dando rilievo ufficiale a quanto i Gesuiti della *Civiltà Cattolica* stavano già facendo da qualche decennio e ponendo fine ad una fase di sperimentalismo che aveva visto la cultura cattolica aprirsi a sensismo, ontologismo, rosminianesimo ed eclettismo. Con il ritorno al pensiero autentico di San Tommaso, la Chiesa privilegiava un modello gerarchico sicuro e definito nelle sue articolazioni, capace di fronteggiare con successo le dottrine ostili, grazie appunto alla solidità delle sue strutture logiche. Come avrebbe osservato in seguito don Luigi Sturzo, «il ritorno al tomismo voleva essere un orientamento, una sistemazione, un punto di partenza del

pensiero tradizionale, in filosofia e in teologia, per tutte le scuole cattoliche, in modo da formare un'opinione e un linguaggio comune e come tale potere influire anche sul mondo della cultura laica»². Il tomismo rispose certamente a questa esigenza di uniformità e di compattezza, assicurò anche strumenti logici di prim'ordine ad intere generazioni di teologi, ma, come ha scritto Pietro Scoppola, ebbe «limiti e deficienze assai gravi: un certo arido formalismo, l'abuso dell'argomento di autorità, la scarsa conoscenza della filosofia moderna, la mancanza di senso storico»³. Non certo le credenziali migliori per consentire alla Chiesa cattolica di cogliere la complessità dell'imminente ventesimo secolo.

Per quanto riguardava le prospettive politiche della Chiesa in Italia, papa Pecci in un primo tempo pensò di avvicinarsi ad Austria e Germania al fine di recuperare per questa via il potere temporale perduto, ma le due Potenze europee preferirono concludere con lo Stato italiano la Triplice Alleanza e perciò Leone, vista anche l'ostilità della Francia della Terza Repubblica, mutò sensibilmente la sua strategia. Si trattava di passare dalla sdegnata denuncia e dalla condanna intransigente e sterile ad una nuova fase di proposte costruttive ed alternative, ispirate sì dalla gerarchia, ma affidate ad un laicato più maturo ed autonomo, capace di operare con strumenti adatti alle molteplici esigenze dei nuovi tempi. Fu attenuata innanzitutto la portata del *non expedit*, così da consentire la partecipazione dei cattolici alle elezioni amministrative e rafforzare la loro presenza nella società civile, primo ed indispensabile passo per rintuzzare l'anticlericalismo montante e per realizzare un'effettiva egemonia in tempi più lunghi. Oltre a promuovere la formazione di un laicato cattolico attivo e più autonomo, papa Pecci raccomandò la creazione in tutte le diocesi di società di mutuo soccorso, di casse rurali,

² Luigi Sturzo, *Chiesa e Stato*, vol. II, Zanichelli, Bologna 1978, p. 144.

³ Pietro Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1961, p. 25.

di cantine sociali, di cooperative e leghe cattoliche, in modo da portare i cattolici fuori dall'isolamento e renderli punto di riferimento sempre più visibile e necessario per tutti.

Su entrambi questi versanti, dell'uniformità dottrinale realizzata attraverso il tomismo e dell'impegno politico attuato innanzitutto nella società, si rivelò oltremodo significativa l'opera del sacerdote napoletano Gennaro Portanova, destinato a diventare figura di primo piano della Chiesa leonina. Della svolta tomista fu anzi un precursore, dato che allo studio della *Summa* aveva dedicato due interi anni già durante il noviziato e a quella dottrina si richiamò poi nella sua insistita ed agguerrita polemica con gli evoluzionisti, condotta con il volume *Errori e deliri del darwinismo* del 1872, con numerose conversazioni sulla *Morale evoluzionista dello Spencer* e con un *Corso di Filosofia speculativa*, che divenne libro di testo in molti Licei statali dell'epoca⁴.

Protagonista nel campo della cultura cattolica, Portanova lo fu ancor di più in ambito politico, anche in questo caso assecondando pienamente il disegno di papa Leone che intendeva costruire un'opposizione cattolica alla linea liberal-massonica ed alla prassi anticlericale del nuovo Stato unitario italiano. Nominato nel 1888 Arcivescovo di Reggio Calabria, qualche anno dopo fondò il Circolo della gioventù cattolica "San Paolo", trasformò in "periodico regionale" il settimanale *Fede e Civiltà*, realizzando l'aspirazione che avevano vanamente coltivato altre testate legate alla Curia locale, diede vita ad un "Comitato diocesano", presieduto da Diego Vitrioli junior e costituito da componenti tutti laici, che avrebbe dovuto operare in sintonia con l'Opera dei Congressi nazionale. Per suo impulso fu fondata la società operaia *Religione e Patria* e si avviò anche a Reggio la creazione di casse rurali, per dare l'indispensabile sostegno economico alle nascenti strutture

⁴ Per queste notizie sul giovane Portanova si veda: Rocco Vilardi, *Un cinquantennio di cronistoria di Reggio Calabria, vol. I, dal 1883 al 1905*, Scuola Tipografica Opera Antoniana, Reggio Calabria 1938, p. 36.

cooperativistiche e rendere concreta e visibile la vocazione sociale della Chiesa leonina: da questa rinnovata attenzione al settore nacque una Cassa centrale federativa, indicata dai reggini come “la banca dei preti”.

Per un personaggio così attivamente coinvolto nei grandi disegni della Chiesa del tempo, può sembrare riduttivo indagare il rapporto con la modesta politica locale reggina, segnata da inimicizie e rancori personali e da continui riposizionamenti, frutto di considerazioni opportunistiche più che di motivazioni ideali. Ma Portanova fu per venti anni il Vescovo di Reggio e in questa veste dovette per forza di cose rapportarsi con la società reggina e con la classe dirigente che essa esprimeva.

Sul carattere di fondo di quella popolazione si era espresso in questi termini l'allora prefetto Giuseppe Cornero in un rapporto del luglio 1863 al Ministro degli Interni:

«La popolazione di Reggio la reputo, ed è col fatto incapace di mettersi in aperta ostilità contro un governo qualunque; [...] ma però è dominata da uno spirito di opposizione che la fa essere ripugnante se non disubbidiente ad ogni provvedimento governativo, e coglie ogni occasione d'avversare le autorità locali governative. [...] qui non si spiega né entusiasmo né interesse, ma sì indifferenza e freddezza».⁵

Quest'immagine di una città inquieta e turbolenta, senza prospettive reali di cambiamento, ma sempre pronta alla protesta disordinata, non era cambiata nel tempo, anzi era stata confermata dalla crisi che aveva colpito l'economia agricola della provincia intera, fortemente danneggiata dalla guerra dei dazi ingaggiata con la Francia. Ai problemi di ordine generale si aggiungeva poi il disastro delle finanze comunali, dissestate da una poco oculata politica di prestiti contratti

⁵ Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 58.

per l'assai problematica costruzione del porto cittadino, per cui una popolazione stremata dalle difficoltà, e in cui molti versavano in povertà, era gravata anche dal peso di una tassazione locale insopportabile. Ce n'era abbastanza per non dover modificare nella sostanza il giudizio del prefetto Cornero.

Per quanto riguarda la classe politica reggina, c'è da dire che dall'Unità in poi l'Amministrazione locale fu sempre prerogativa esclusiva di esponenti liberal-massoni, che avevano in Garibaldi e nel suo mito il loro punto di riferimento, anche se è probabile che neanche Garibaldi stesso avrebbe saputo tradurre questo mito in concrete indicazioni politiche. L'unico elemento ideologico certo era un acceso anticlericalismo, di cui avevano fatto diretta esperienza i Vescovi che avevano preceduto Portanova a Reggio. Già nell'agosto 1860, all'arrivo di Garibaldi a Reggio, monsignor Mariano Ricciardi era stato allontanato dalla città, dove avrebbe fatto ritorno solo dopo sei anni di esilio; il suo successore monsignor Francesco Converti, che in quello stesso 1860 era finito in carcere a Cosenza per i suoi contrasti con la massoneria locale, dovette attendere per sette anni l'*exequatur* e nel 1878 fu violentemente attaccato alla Camera dal deputato reggino Saverio Vollaro, che gli rimproverò l'appassionato elogio funebre di Pio IX, da lui tenuto nel Duomo di Reggio.

L'anticlericalismo, e per converso l'intransigentismo, erano insomma tanto diffusi che è possibile rintracciarne la presenza in molteplici episodi, ascrivibili a situazioni e livelli socio-culturali differenti. Nell'agosto 1860 i padri Gesuiti, che avevano la direzione del locale Liceo, erano prudentemente andati via da Reggio all'arrivo di Garibaldi e il funzionario incaricato di redigere l'elenco dei beni a loro appartenuti così intitolò il documento: «Inventario degli oggetti di appartenenza de' porchi padri gesuiti»⁶. Tanto acre e diffusa era la polemica contro la Chiesa cattolica e i suoi esponenti.

⁶ Ivi, p. 51.

Qualche decennio dopo Diego Vitrioli, insigne latinista apprezzato in tutta Europa, quando per i suoi successi ricevette una lettera di congratulazioni da parte di Carducci, di cui era noto il fiero orientamento anticlericale, provvide subito ad archivarla con questo commento: «Lettera di Giosuè Carducci: si conserva, avuto riguardo al gran nome che, bene o male, si acquistò in Italia costui. Ma si riprovano onninamente i suoi principi anticristiani. Diego Vitrioli cattolico apostolico romano»⁷. Segno evidente che la fede religiosa era ormai divenuta per molti elemento fondante della propria identità pubblica, da ostentare e difendere senza tentennamenti, mentre di pari passo si sviluppava un assolutamente inedito culto della figura del Papa, mai fino ad allora oggetto di così diffusa venerazione.

L'Arcivescovo Portanova si insediò a Reggio il 28 agosto 1888 e pochi giorni dopo, anche in vista delle imminenti festività mariane di settembre, si recò in visita al Santuario dell'Eremo, dove era custodita la venerata effigie della Madonna della Consolazione. Per effetto della legislazione sui culti del 1866-67 il convento dei padri Cappuccini era stato trasformato in Ricovero di mendicità, amministrato da una Commissione nominata dal Sindaco e dal Consiglio comunale di Reggio. La contestuale soppressione degli ordini religiosi aveva lasciato nel completo abbandono anche il Santuario, quasi sempre chiuso nel corso dell'anno proprio perché non c'era un sacerdote addetto stabilmente al culto. La stessa venerata immagine di Maria era affidata alla custodia di due frati laici, Francesco da Calanna e Benedetto da San Lorenzo. Si trattava, come nota l'attento cronista monsignor Vilar di, di un'interpretazione arbitraria della legge sui culti, la quale, pur sopprimendo conventi e monasteri, aveva invece previsto che «le chiese annesse rimanessero aperte al culto sotto la diretta amministrazione degli Ordinari Diocesani, in

⁷ Benedetto Croce, *La letteratura della nuova Italia*, vol. V, Laterza, Roma-Bari 1957, p. 232.

tutta Italia»⁸. Nel clima di sdegnato isolamento che aveva fatto seguito alle vicende del settembre 1870, i Vescovi reggini avevano omesso di rivendicare pienamente i diritti loro riconosciuti dalla legge, ma monsignor Portanova decise invece di aprire il contenzioso proprio sul piano legale. Falliti i tentativi di trovare un accordo con le Amministrazioni comunali guidate prima da Pietro Foti e poi da Carmelo Mezzatesta, entrambi massoni, affidò all'avvocato Demetrio Suraci il compito di fare istanza al Tribunale di Reggio per riavere la prevista amministrazione del Santuario, prima che intervenisse la prescrizione trentennale. A muoverlo era anche la constatazione dello stato di degrado in cui versava il Santuario, bisognoso di impegnativi lavori di sostanziale rifacimento che l'Amministrazione comunale non aveva intenzione di intraprendere, anche se, a norma di legge, continuava ad incassare le offerte in denaro presentate dai devoti sia nella festa di settembre sia per tutto il tempo di permanenza in Duomo dell'effigie mariana.

Il contrasto con le Autorità locali si rinnovò nel 1893, anno in cui ricorreva il secondo centenario dell'istituzione della festa mariana di settembre, che Portanova volle solennizzare con un imponente pellegrinaggio al Santuario, trasformatosi per forza di cose in aperta e clamorosa denuncia dell'inerzia e della prolungata indifferenza delle Amministrazioni comunali nei confronti di quel luogo sacro alla pietà popolare.

Il conflitto esplose poi due anni dopo e, ancora una volta, ad accendere la miccia fu la festa di settembre, che in quell'anno veniva quasi a coincidere con le solenni manifestazioni previste per il venticinquesimo anniversario di Porta Pia. Per la ricorrenza laica l'Amministrazione comunale aveva previsto la costruzione di una porta trionfale sul Corso Garibaldi, all'altezza del Teatro Siracusa, e uno spettacolo di fuochi pirotecnici. In città si mormorava che fossero state dirottate in questo senso le risorse solitamente previste per

⁸ R. Vilardi, *Un cinquantennio di cronistoria*, vol. I, cit., p. 39.

la festa religiosa, ma a dare consistenza ai cattivi pensieri intervenne anche Giove pluvio: martedì 17, ultimo giorno della festa religiosa, un copioso acquazzone impedì l'accensione dei tradizionali fuochi pirotecnici, appuntamento assai gradito e atteso dalla popolazione. Il sospetto divenne allora certezza che l'Amministrazione li avrebbe utilizzati tre giorni dopo, per la festa laica del 20 settembre. Monsignor Portanova prese subito carta e penna e indirizzò al Sindaco dell'epoca una sdegnata e vibrante protesta, che si concludeva con parole di fuoco: «contro tale atto IO come rappresentante della Fede e Pietà del popolo reggino *protesto* con tutte le forze dell'animo mio»⁹. Alla lettera dell'Arcivescovo fece seguito quella di tutti i parroci della città, ma a rendere l'idea del clima di quei giorni è utile riportare la gelida risposta della Giunta comunale:

«Reggio Cal., lì 20 settembre 1895 - A Sua Eccellenza Mons. Arcivescovo. - Poiché la lettera dell'E.V. a margine notata, ispirata a concetti non veri, ed in ogni modo del tutto inconsiderati, offende, oltre la dignità dell'intera Giunta, il più alto tra i sentimenti patriottici del paese intero e della Nazione, così la Giunta medesima non avendo alcun provvedimento da prendere circa il contenuto della nota, si limita ad accusarne ricezione, con osservanza- Pel Sindaco l'Assessore Delegato»¹⁰.

Fra i due poteri, insomma, volavano ormai gli stracci, ma proprio allora maturò una svolta inattesa e gravida di conseguenze, che avrebbe segnato profondamente l'episcopato di monsignor Portanova.

La lotta politica in città vedeva, e avrebbe visto fino al terremoto del 1908, un'aspra contesa fra *camagnini* e *tripepini*, sostenitori i primi di Biagio Camagna, affermato penalista, esponente del settore democratico delle professioni, della

⁹ *Ivi*, p. 77.

¹⁰ *Ivi*, pp. 78-79.

piccola proprietà terriera, della borghesia minuta e dell'artigianato locale, e i secondi legati ai fratelli Tripepi, anche loro avvocati, ma soprattutto ricchi proprietari terrieri con possedimenti in tutta la provincia reggina. Nelle elezioni comunali del 5 agosto 1895 l'Arcivescovo Portanova indirizzò sui Tripepi il voto del mondo cattolico, assumendo per la prima volta un ruolo politico preciso. Già nel 1883 i cattolici avevano partecipato attivamente al voto amministrativo, ma in quell'occasione avevano eletto in Consiglio comunale tre loro candidati, un sacerdote e due laici. Questa volta il mondo cattolico non voleva esprimere una presenza diretta, ma decideva di appoggiare piuttosto uno schieramento anch'esso lontano, ma che era ritenuto evidentemente più accettabile dell'altro. Pur essendo entrambe di ispirazione liberal-massonica, la lista che faceva capo a Domenico Tripepi dava maggiori garanzie di difesa degli assetti sociali esistenti, in un'epoca in cui il movimento socialista aveva cominciato ad organizzare le masse e aveva dato prova della sua vitalità con la vicenda dei Fasci siciliani. Per Portanova, ma in effetti per la Chiesa tutta, si trattava di una scelta impegnativa e di lungo periodo, che toglieva vigore a quegli innegabili elementi di novità sociale affacciati con la *Rerum Novarum* del 1891.

Papa Leone con quel documento fortemente innovativo aveva schierato la Chiesa al fianco dei tanti che chiedevano giustizia e reclamavano il riconoscimento della loro dignità, messa sempre più a rischio dall'avanzare della rivoluzione industriale. La novità era importante ed innegabile, ma rimaneva insuperabile la diffidenza della Chiesa nei confronti di una democrazia costruita dal basso, come autonoma e consapevole rivendicazione degli interessati e non come benevolo e illuminato riconoscimento dall'alto dei loro diritti. D'altra parte, il carattere anticlericale delle forze che in Italia si richiamavano alla democrazia era tale da rendere difficile un diverso orientamento della Santa Sede.

A causa di questi pregiudizi, papa Leone espresse la sua diffidenza nei confronti dell'opzione democratica nell'enciclica *Immortale Dei* del 1885, dove si affermava l'indifferenza

della Chiesa dinanzi alle diverse forme di governo, tesi poi ribadita con la *Graves de communi re* del 1901, nella quale si definiva la democrazia semplicemente come «actio benefica in populum», nella convinzione che tutti i sistemi politici fossero egualmente accettabili, purché recassero chiari vantaggi ai cittadini.

L'azione dell'Arcivescovo Portanova aveva determinato a Reggio un innegabile risveglio pastorale, evidente anche con la nascita della congregazione delle *Figlie di Maria Immacolata*, conosciute popolarmente come *Immacolatine* e dedite in particolare ad assistere i più deboli, ma il cattolicesimo sociale continuava ad essere una presenza molto fragile. Ognuno indubbiamente tesse con il filo che ha a disposizione e a Reggio né il clero né il laicato cattolico erano attrezzati per dare un'impronta religiosa alle istanze che, pure, venivano confusamente espresse dalla società locale. Il clero, formatosi negli anni dell'intransigentismo più rigido e culturalmente poco incline alle novità, si "inconigliava" nelle sacrestie, come riferisce monsignor Vilardi, e il laicato era tanto immerso nelle lotte locali di basso profilo da avere acquisito una mentalità di rissosa contrapposizione, come si vide nel settembre 1901 al Congresso nazionale cattolico di Taranto, quando la delegazione reggina mise in atto una rumorosa gazzarra per impedire a Romolo Murri di svolgere il suo intervento a favore di un attivo impegno democratico del mondo cattolico.

In quel 1895, grazie anche al sostanzioso apporto del voto cattolico, Domenico Tripepi divenne sindaco di Reggio e con lui l'Arcivescovo Portanova chiuse il contenzioso relativo al Santuario dell'Eremo, stipulando il 23 luglio 1896 una convenzione con cui il Comune restituiva all'autorità ecclesiastica l'uso di quel luogo sacro e le consegnava la somma di L. 2019,80 per i più urgenti lavori di rifacimento, a fronte di un impegno della Curia a provvedere a quanto necessario per le feste mariane di settembre.

Con l'appoggio a Tripepi, che peraltro fu un sindaco largamente apprezzato per la sua lungimiranza e il suo spirito di efficiente concretezza, Portanova aveva fatto una scelta di

campo a vantaggio dei gruppi conservatori della città, diventando così attore a pieno titolo della lotta politica reggina, destinata negli anni successivi a sfociare, come scrive Cingari, in «una vera e propria guerra intestina, alla quale prendevano parte i capi dei due partiti, il cardinale Portanova, i gruppetti socialisti variamente divisi e, pesantemente, sulla linea collaudata da Crispi, il potere centrale»¹¹.

Ormai sulla strada per essere «se non sindaco di fatto, ma certamente *deus ex machina* della situazione»¹², l'Arcivescovo Portanova divenne il bersaglio costante di tutta la stampa di opposizione, oggetto di campagne diffamatorie e di clamorose contestazioni pubbliche. Ad aprire il fuoco fu il settimanale socialista *La Luce*, diretto da Luigi Crucoli, che nell'autunno 1897 pubblicò l'articolo *Topo di sacrestia*, dovuto forse alla penna di Gaetano Ruffo, nel quale si rimproveravano all'Arcivescovo «la sua scarsa attenzione ai bisognosi della città, lo scadente trattamento degli studenti del seminario, la presunta cupidigia per i beni che inviava a Napoli, sua città di origine, dalla quale si riforniva per ogni sua esigenza, ignorando i fornitori locali»¹³. Cominciò allora un'assai amara contestazione a Portanova, con ripetute accuse su presunte irregolarità da lui compiute nell'utilizzazione dei fondi per i terremotati del 1894. L'Arcivescovo confutò puntualmente ed ampiamente queste accuse, dimostrando *per tabulas* la correttezza del suo operato, ma indubbiamente fu obbligato a muoversi su un terreno oltremodo scivoloso e per lui del tutto improprio. Contro il settimanale di Crucoli la Curia vescovile emanò dapprima un decreto di proibizione della lettura, del possesso e di ogni forma di collaborazione, poi fu addirittura lanciata la scomunica perché, si disse, *La Luce* «insinua er-

¹¹ G. Cingari, *Reggio Calabria*, cit., p. 164.

¹² *Ivi*, p. 159.

¹³ Rosario Alberto De Stefano, *La stampa periodica di Reggio Calabria e della sua provincia. Due secoli di storia*, parte prima, Kaleidon Editrice, Reggio Calabria 2020, p. 454.

rori contrari alla nostra fede, deride le pratiche della Chiesa, vilipende i ministri dell'altare»¹⁴. Molti reggini, però, solidarizzarono con il giornale e con il loro contributo economico ne consentirono la sopravvivenza, ma in tal modo presero platealmente anche le distanze dal loro Arcivescovo.

Nel Concistoro del 30 maggio 1899 Portanova fu nominato Cardinale da papa Leone, riconoscimento che in precedenza era toccato solo a tre Vescovi reggini, il monaco benedettino Grangerio nel 1090, Pietro Isvales nel 1500 e Agostino Trivulzio nel 1526 (peraltro mai rimasti a Reggio). Neanche questa nomina, però, per quanto accolta con comprensibile entusiasmo dal popolo e dalle autorità locali, pose fine alle polemiche, che anzi riesplosero ancora più virulente e spettacolari nel nuovo secolo. Si assistette, anzi, ad una doppia e contraddittoria rappresentazione nella quale il cardinale Portanova, in virtù della sua riconosciuta dottrina e della sua pietà religiosa, otteneva grandi e meritati apprezzamenti a livello nazionale, mentre a Reggio una serie interminabile di polemiche finiva per irretirlo in contrapposizioni non esaltanti e tali da deprimerne il ruolo.

Nel settembre 1901, infatti, al già citato Congresso cattolico di Taranto, in qualità di presidente dell'assemblea pronunciò un discorso di netta contrapposizione al secolo, condotto però senza polemiche contingenti e sulla base di continui richiami al Vangelo e a Sant'Agostino. Ripropose in quell'occasione la classica immagine delle due città fra di loro drammaticamente distanti e fra le quali l'unico ponte può essere costituito dalla Chiesa e dalle sue istituzioni, compreso il laicato cattolico che sempre più si affermava ovunque.

A Reggio, invece, le sue iniziative vennero spesso ostacolate ed apertamente boicottate, anche quando avrebbero potuto portare arricchimento culturale ad una società che ne aveva urgente bisogno. Nel maggio 1903 Portanova, consapevole della modestia culturale della città, istituì una scuola

¹⁴ *La Luce scomunicata*, n.22, a. III., 15 ottobre 1899.

di religione che raccoglieva in una sala del Seminario arcivescovile i giovani del ginnasio, del liceo e dell'istituto tecnico, ma l'esperimento durò davvero poco. I gruppi di opposizione locale, legati ad ambienti massonici, disturbarono le lezioni inneggiando a Giordano Bruno e a Giovanni Bovio, prontamente rintuzzati dai giovani studenti che contrapposero i loro "evviva il papa, evviva il cardinale". La scuola fu chiusa dopo sole otto lezioni¹⁵.

Il terremoto del 1905, che colpì anche alcuni Comuni della provincia reggina, fu l'occasione di nuove accuse rivolte al Cardinale per l'utilizzazione degli aiuti che erano pervenuti da tante parti d'Italia. In quest'opera di denigrazione si distinse il periodico reggino *La Folgore*, diretto da Letterio Auteri, che creò un'apposita rubrica intitolata *Vita e miracoli di Portanova*, curata da Rocco Giuffrè, «che ospitò interventi di particolare crudezza introdotti da titoli che non lasciavano spazio alla fantasia»¹⁶.

Il clima a Reggio divenne pesante, con aggressioni fisiche, sfide a duelli (che poi non ebbero luogo) e con il Capitolo Metropolitano che chiese al Cardinale di querelare *La Folgore* «per ischiacciare una buona volta la testa a questi rettili velenosi, calunniatori e diffamatori, vergogna ed obbrobrio della società civile»¹⁷. L'episodio più clamoroso si verificò il 18 ottobre 1905, quando Portanova, di ritorno da Roma, fu accolto sì da una folla acclamante, ma anche da una rumorosa contestazione che non passò inosservata e che fu poi oggetto di aspri commenti. Il settimanale cattolico *Fede e civiltà* dedicò ai contestatori un articolo dall'eloquente titolo "*MMerduci*", qualificandoli come giovinastri prezzolati e mascalzoni al servizio di socialisti, repubblicani, società operaie e logge massoniche. Quali che fossero gli ispiratori della contestazione, il giornale cattolico evitava, però, di affrontare il tema

¹⁵ R. Vilardi, *Un cinquantennio di cronistoria vol. I*, cit., p. 332.

¹⁶ R. A. De Stefano, *La stampa periodica di Reggio Calabria*, cit., p. 545.

¹⁷ R. Vilardi, *Un cinquantennio di cronistoria, vol. II*, cit., p. 3.

di fondo, vale a dire il fossato che si era aperto tra la Chiesa reggina e parte consistente della società, soprattutto quella più bisognosa di essere compresa ed abbracciata nelle sue evidenti difficoltà.

Il rapporto del Cardinale Portanova con la politica reggina si fece più diretto, e perciò più controverso, in occasione delle elezioni comunali dell'estate 1907, resesi necessarie dopo che il 28 febbraio di quell'anno il governo Giolitti aveva emanato il decreto di revoca dell'allora sindaco Demetrio Tripepi, colpito anche con l'interdizione per tre anni da ogni carica pubblica. Era l'ennesima puntata dell'interminabile scontro con il giolittiano Camagna, e l'episodio sollevò in città non solo vigorose proteste, ma diede anche origine ad un sostanziale riposizionamento politico, peraltro in sintonia con quanto era andato maturando a livello nazionale negli ultimi anni.

Da un lato, infatti, il governo italiano aveva da tempo attenuato i toni dell'anticlericalismo più aspro e, auspice Giolitti, aveva instaurato una sorta di «conciliazione nell'indifferenza», come l'ha definita Jemolo; sull'altro fronte, in vista delle elezioni politiche del novembre 1904, il nuovo Pontefice Pio X autorizzò tacitamente la partecipazione dei cattolici, mandando in soffitta il *non expedit* di trent'anni prima. Lo sciopero generale del settembre di quell'anno aveva segnato un indubbio successo per il Partito socialista e Giolitti aveva convocato le elezioni proprio per frenarne la probabile, ulteriore avanzata. Dinanzi a questa temuta prospettiva i cattolici vennero mobilitati per la prima volta su scala nazionale e tale orientamento fu poi ufficialmente ribadito l'anno successivo con l'enciclica *Il fermo proposito*, la quale stabiliva «il dovere dei cattolici tutti di prepararsi prudentemente e seriamente alla vita politica, quando vi fossero chiamati».

Seguendo le direttive della Santa Sede, il cardinale Portanova creò in quel 1907 l'Unione Cattolica, articolata in Unione Economico Sociale, Unione Popolare ed Unione Elettorale Cattolica. Il nuovo organismo aveva la sua sede in un palazzo di fronte alla Villa Comunale, ma tenne la prima riunione in una sala del Seminario, a conferma del suo stretto rapporto

con l'Arcivescovo. In vista delle elezioni del 21 luglio, l'Unione Elettorale Cattolica decise di appoggiare i liberali moderati, i soli che potevano garantire le esigenze fondamentali della Chiesa in materia di indissolubilità del matrimonio e di insegnamento della religione nelle scuole. Dopo aver concordato con il Cardinale Arcivescovo la lista dei candidati, il 3 luglio l'Unione Elettorale Cattolica ufficializzò l'accordo con i moderati liberali e si impegnò attivamente per superare gli ostacoli burocratici con cui si cercava di impedire l'iscrizione di nuovi trecento elettori negli elenchi elettorali del Comune. Il risultato delle urne fu straordinariamente favorevole per la lista concordata, che ebbe la meglio sui democratici di Camagna in 11 dei 15 seggi e mandò a Palazzo San Giorgio ben ventisette consiglieri sui quaranta complessivi. L'attento e documentato cronista monsignor Vilardi ci informa che «l'Em.mo Card. Arcivescovo in ogni ora era informato dal suo segretario Sac. Giuseppe Zumbo dello svolgimento delle operazioni elettorali e che non voleva assolutamente credere l'inizio della vittoria con la conquista di 11 seggi su 15, comunicatogli alle ore 12 dal segretario di Curia Can. Teol. Paolo Dattola». Nella stessa pagina il cronista, ormai in piena esaltazione, aggiunge che «la baldanza della massoneria e dei cagnotti fu infranta, ed i caporioni di essa ebbero la bocca gonfia di pestilenziale polvere mortifera, senza speranza di potersi rialzare mai più»¹⁸. A riprova che i democratici reggini erano ormai considerati dei cadaveri politici, lo stesso cronista sottolinea che un corvo ammaestrato, «dalla casa del Sig. Tommasino Vitrioli di Annunziato» andò a posarsi su uno dei due balconi della sede dei democratici «e pareva già fiutasse lezzo di cadaveri».

Allo sfrenato e un po' volgare entusiasmo dei vincitori fece ovviamente riscontro l'amarezza degli sconfitti, anch'essi espressione di un clima complessivamente rozzo e truce, che diedero l'assalto al palazzo Arcivescovile e al Seminario con

¹⁸ *Ivi*, p. 98.

una fitta sassaiola, alla quale si rispose dall'alto del campanile con il lancio di numerose tegole. La nobile lettera che Portanova indirizzò alla città il 27 luglio, invitando alla concordia e al recupero dei valori cristiani autentici, per quanto sia da ritenere certamente sincera, non mutò più di tanto quel clima di aspra contrapposizione che da ambo le parti era stato in precedenza creato.

Il nuovo Consiglio comunale provvide comunque, nella seduta dell'otto aprile 1908 e su proposta proprio di Demetrio Tripepi, ad inserire l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari comunali, affidandolo a docenti retribuiti dal Comune stesso. Com'è facile immaginare, anche in questo caso non mancarono accuse reciproche ed aspre recriminazioni, per cui non è azzardato pensare che tutto questo abbia contribuito a far nascere nel Cardinale un fondo di pesante amarezza, evidente nella lettera che, poche settimane prima della sua morte, inviò ad un amico residente in America, nella quale intravedeva per Reggio un futuro di desolazione e rovina.

Il Cardinale Portanova morì pochi giorni dopo, sabato 25 aprile, e la notizia fu accolta con sincera commozione da parte della popolazione reggina, ma neanche allora le polemiche si spensero del tutto. Tre giorni dopo al suo solenne funerale partecipò una folla numerosa e commossa e furono presenti tutte le autorità cittadine, ma non ci furono quelle due compagnie di militari previste dalla legge delle Garantigie del 1871, che equiparava i Cardinali di Santa Romana Chiesa ai Principi della Casa Reale.

Con quest'ultima coda polemica si concludeva un lungo episcopato, che aveva certamente introdotto importanti e decisive novità nel mondo cattolico reggino e nella città tutta, ma che in definitiva era rimasto prigioniero delle tante contraddizioni della Chiesa del tempo, ormai da decenni alla ricerca inquieta di un orientamento certo e rassicurante.

La feconda stagione del cattolicesimo liberale era stata chiusa d'autorità dopo l'ascesa al Pontificato di Gregorio XVI, mentre il successivo movimento neo-guelfo fu destinato ad

uscire di scena dopo l'allocuzione di Pio IX del 29 aprile 1848, con la quale riconosceva la sua impossibilità a schierarsi contro l'Austria, dato che egli abbracciava «tutte le genti con eguale studio di paterno amore».

La seconda parte del secolo fu segnata, ha scritto Scoppola, da «un progressivo scadimento della cultura e del pensiero religioso in Italia»¹⁹, a cui non poteva porre rimedio la scelta neotomista che era stata concepita ed attuata con finalità più di controllo che di promozione di nuove sensibilità. Con l'approssimarsi del nuovo secolo la Chiesa tutta, ma in particolare quella italiana, si trovò ad affrontare il tema del rapporto tra autorità e libertà, questa volta in un contesto nel quale erano sempre più marcati i segni della nascente società di massa, tendenzialmente secolarizzata e non più disposta ad adeguarsi passivamente alle indicazioni provenienti dall'alto. Era forse un cambiamento inatteso, ma era per forza di cose quello il contesto nel quale bisognava calarsi se si voleva dare una risposta religiosa e cristiana alle aspirazioni delle nuove classi popolari urbanizzate. Questo, però, presupponeva l'accettazione senza riserve della democrazia come via maestra per l'azione, uno scenario per il quale la Chiesa non era ancora disponibile, nonostante le positive innovazioni dell'età leonina. Più tardi Jacques Maritain avrebbe affermato che la democrazia può ben considerarsi una «manifestazione temporale dell'ispirazione evangelica»²⁰, ma nel periodo fra Otto e Novecento, a causa anche dell'insuperabile diffidenza della gerarchia cattolica, le correnti democratiche che operavano nel nostro Paese «apparivano tutte ispirate più o meno chiaramente a una visione del mondo e a premesse culturali non cristiane, o almeno ostili alla Chiesa»²¹. Pertanto i cattolici italiani, anche quelli convinti che la Chiesa avrebbe ritrovato decisiva influenza sulla società solo se avesse dato voce

¹⁹ P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico*, cit., pp. 18-19.

²⁰ Jacques Maritain, *Christianism et démocratie*, Flammarion, Parigi 1947, p. 35.

²¹ P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico*, cit., p. 129.

e speranza ai poveri e ai diseredati, non riuscirono andare oltre l'idea della democrazia come *actio benefica in populum*, secondo l'insegnamento di Leone XIII. Proprio questa definizione determinava

«un sostanziale rifiuto a concepire il popolo, le classi più umili, come attori della propria liberazione e segnava in definitiva il distacco tra la definizione cattolica, diremmo così ufficiale, della democrazia, e il significato che essa era venuta oscuramente assumendo nel corso di decenni di lotte politiche e sociali e di rivendicazioni popolari; si rifaceva all'ideale di una società come quella medievale, gerarchicamente ordinata intorno al principio religioso»²².

In Francia monsignor Affre, vescovo ausiliare di Parigi, nel 1848 era stato ucciso sulle barricate dove era salito per portare la sua solidarietà agli operai in sciopero, consapevole che la prossimità con gli ultimi è un dovere ineludibile per un Vescovo. Nel nostro Paese, segnato certo da una storia diversa, la Chiesa cattolica, ancora agli inizi del Novecento, non riusciva invece ad instaurare con le masse popolari un rapporto sereno ed ispirato alla fiducia, per cui spesso anche i suoi migliori esponenti finivano per essere irretiti in operazioni di corto respiro, soprattutto quando si trovavano ad operare in realtà già di per sé poco stimolanti nel senso dell'apertura a prospettive più ampie.

²² *Ibidem*.